

Il diritto cinese in Italia

Renzo Cavalieri

Docente di Diritto
dell'Asia Orientale,
Università di Venezia
Ca' Foscari; Of counsel
Studio Legale Bonelli
Erede Pappalardo

Chinese law has recently become a trendy subject among Italian legal scholars and practitioners: it is regularly taught in a dozen of universities, studied in research centers, widely discussed in the media and practiced on a daily basis by business lawyers and other professionals. By an academic point of view, Italian universities are gradually recovering their delay in contemporary China's legal studies and many teaching and research projects have been carried on in the last few years. Also on the professional side, several new initiatives of Italian law firms dealing with China-related operations have been realized in order to cope with the legal needs of the increasing volume of Italian-Chinese business relations. The two main reasons of such new interest are the emergence of China's power in the global arena and the growing role of law and legality in China's economic, social and political development. By both points of view, the contact and cooperation between Chinese and foreign legal experts could prove crucial for the future integration of China in the world. With the appropriate public and private investment, also Italian legal culture may play an important role in that dialogue.

Sino a una ventina di anni fa in Italia il diritto cinese non era insegnato nelle università, né vi erano riviste o associazioni che se ne occupassero. Talvolta si faceva qualche cenno alle specificità del sistema giuridico cinese nei corsi e nei materiali di diritto comparato o di diritto dei paesi socialisti, ma l'attenzione dei pochi che insegnavano in tali corsi era ancora rivolta principalmente ai paesi industrializzati, o tutt'al più all'Unione Sovietica (o a quel che ne rimaneva) e ai suoi paesi satelliti. Anche i finanziamenti pubblici e privati per progetti di cooperazione giuridica con la Cina erano esigui e comunque molto minori di quelli disponibili per iniziative analoghe nei paesi dell'Europa centro-orientale.

Soltanto l'Istituto italo-cinese e la gemella Camera di commercio italo-cinese (e in parte anche l'Associazione Italia Cina) prestavano sin dagli anni della loro costituzione un po' d'attenzione all'evoluzione giuridica del paese asiatico e nel 1986, anche sull'onda del crescente interesse imprenditoriale nei confronti della Cina della "porta

aperta”, avviarono congiuntamente la pubblicazione di una raccolta a fogli mobili di atti normativi in materia commerciale intitolata *Guida per l'operatore in Cina*, della quale sarebbero usciti, nei cinque anni successivi, quattro ponderosi volumi¹.

Certo, anche prima di allora altri studiosi, giuristi e sinologi, avevano individualmente intrapreso percorsi di studio e ricerca, anche con notevoli risultati², ma si trattava di episodi isolati. Così come erano casi isolati quelli delle pubblicazioni su tematiche giuridiche da parte di banche o associazioni imprenditoriali. Della materia trattavano, in italiano, soltanto una manciata di libri e qualche sparuto articolo, spesso pubblicato proprio su questa rivista. Per il resto, vi erano soltanto alcuni saggi radicalmente ideologici degli anni Sessanta e Settanta sul diritto costituzionale ed economico maoista, e qualche polveroso testo dell'epoca coloniale.

Le ragioni di un interesse

Anche sotto il profilo pratico non si mosse molto sino alla fine degli anni Ottanta. È vero infatti che commerciare con la Cina stava diventando una pratica piuttosto diffusa, che vi erano già alcune decine di joint venture italiane sul territorio della Repubblica Popolare Cinese (Rpc), e che qualche avvocato particolarmente intraprendente aveva cominciato ad accompagnare i suoi clienti in quel nuovo mercato. In genere però si trattava di piccole operazioni, nelle quali le tecniche giuridiche e il ruolo dei legali era piuttosto marginale, mentre quasi tutti i maggiori affari venivano seguiti dai grandi studi americani o inglesi, che stavano già allora accumulando, con i loro uffici in Cina e a Hong Kong, una notevole esperienza dell'ordinamento giuridico cinese e del suo funzionamento pratico.

Nel suo complesso, l'Italia ha cominciato a guardare seriamente al diritto cinese soltanto dopo la svolta avvenuta in Cina nel 1992, con l'accelerazione delle liberalizzazioni e della politica di apertura al commercio internazionale e agli investimenti esteri, e con l'ufficializzazione del sistema del “socialismo di mercato”, ma tale interesse è esploso solo all'inizio del nuovo millennio, anche per l'effetto dirompente dell'adesione cinese alla Wto (2001) sulle economie occidentali.

Grazie ai libri e agli articoli, sempre più numerosi e approfonditi, scritti da un numero crescente di studiosi, grazie ai corsi di formazione universitaria e aziendale e al lavoro sul campo svolto dai pratici, oggi il diritto cinese non è più una materia esotica e lontana, ma è anzi oggetto anche qui da noi di un esame costante e multiprospettico.

La materia è insegnata in modo più o meno strutturato in una decina di università italiane e le pubblicazioni che le vengono dedicate sono numerose e spaziano dal diritto pubblico a quello privato, dal taglio teorico al taglio pratico. Almeno una ventina di studi legali italiani operano stabilmente, con propri uffici o con altre forme di presenza, sul territorio cinese. I due principali istituti di ricerca

specializzati, la Fondazione Italia Cina e il Centro di Alti studi sulla Cina contemporanea, dedicano ampie risorse a progetti in materia. Vi sono siti specializzati sulla legislazione cinese (per esempio, www.leggicinesi.it), nei media si parla abbastanza frequentemente di temi come il rispetto dei diritti umani o le garanzie processuali, e negli ambienti imprenditoriali il diritto cinese si pratica quotidianamente nella redazione dei contratti, nella scelta delle soluzioni legali appropriate per realizzare investimenti o altre operazioni commerciali, o per contestare forniture o recuperare crediti. Notevoli conoscenze sul diritto cinese sono anche disseminate nella pubblica amministrazione, nella Banca d'Italia, nell'Istituto nazionale del commercio estero, nell'Ufficio italiano brevetti e marchi.

Certo, rispetto alle altre nazioni industrializzate, l'Italia continua a scontare un certo ritardo, sia sotto il profilo della ricerca sia sotto il profilo della pratica professionale, acuito dall'esiguità dei finanziamenti e degli investimenti pubblici e privati nel settore; tuttavia anche nelle nostre università e nei nostri studi legali si trovano ormai competenze eccellenti e internazionalmente riconosciute, mentre la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione ci consente di accedere a un'immensa mole di materiale giuridico e contribuisce così a rendere meno gravi le lacune nazionali.

L'attenzione che negli ultimi anni viene dedicata da sinologi e giuristi italiani, ma anche dall'opinione pubblica generale, al diritto cinese ha principalmente due ordini di cause.

Innanzitutto, essa dipende dal peso che la Cina sta assumendo nella comunità globale. La Cina, infatti, si impone alla nostra attenzione – a quella dei giuristi come a quella di chiunque altro – con la sua impressionante crescita economica e il suo impatto sui mercati mondiali, con la sua stabilità sociale, con il suo originale modello politico e culturale, ma soprattutto con la fiducia cieca che essa ripone nell'ineluttabilità del proprio progresso materiale e civile.

La convinzione che la Cina sia destinata prima o poi ad assumere un ruolo predominante nello scacchiere mondiale, è tanto contagiosa da dirigere le scelte politiche, economiche e culturali del sistema globale e in questo senso si può dire che la Cina si sta imponendo al mondo sia nella sua dimensione reale e attuale sia in quella potenziale. È quindi del tutto naturale che anche in Italia vi sia, soprattutto da parte dei giovani, una domanda crescente di informazioni e di formazione sulla Cina e dunque anche sul suo diritto.

Per il giurista italiano l'emergere della Cina significa, sia sul piano pratico sia su quello dottrinale, dover affrontare un contatto sempre più frequente e profondo con le norme del diritto civile, commerciale, tributario o internazionale privato della Rpc e con la loro interpretazione e applicazione da parte dei giudici, degli avvocati, dei professori e dei funzionari cinesi. In entrambe le prospettive, quella pratica e

quella teorica, nell'approcciare il diritto cinese il sapere giuridico si trova a doversi coordinare con altri saperi, come quello linguistico, quello sociologico, quello economico-aziendale, e diventare dunque realmente interdisciplinare.

D'altra parte, la capacità specialistica del giurista di analizzare tecnicamente il dato normativo e quello applicativo è diventata indispensabile per qualsiasi ricerca o progetto avente a che fare con la Cina, anche in altri settori delle scienze economiche e sociali, e questo perché è proprio nell'affermazione del diritto che si è realizzata in questi ultimi anni la più significativa tra le riforme della *governance* politica avvenute dalla fine dell'epoca maoista.

Ciò ci porta all'altro motivo dell'interesse che abbiamo cominciato a provare per il diritto cinese, ossia il fatto che è la Cina stessa ad aver attribuito al diritto un ruolo nuovo ed eminente all'interno della propria organizzazione politica e sociale. E ciò sotto almeno tre prospettive.

Innanzitutto, nel senso che gradualmente, dopo i lunghi decenni dell'autocrazia maoista, le leggi, i contratti, i pareri legali, i lodi e le sentenze sono divenuti oggetti d'uso comune per i cittadini cinesi, nonché strumenti operativi essenziali della riforma, sostituendo il metodo della legalità formale a quello della guida politico-personalistica tradizionalmente esercitata dal partito comunista. Oggi la misura del giusto e dell'ingiusto non è quasi più determinata in modo individuale e concreto dalla decisione del funzionario del caso, come avveniva diffusamente anche solo una ventina di anni fa, ma sempre più in modo generale e astratto, dagli atti normativi prodotti da organi dello Stato.

In secondo luogo, e di conseguenza, perché oggi, in Cina, la legge e la legalità forniscono al potere politico un nuovo metodo organizzativo e anche una nuova forma di legittimazione, dopo quella carismatica rivoluzionaria, ma nel farlo conquistano nella società cinese una centralità e un'autonomia senza precedenti. Il sistema è pervaso da una forte tensione tra la tendenza a un utilizzo strumentale del diritto (e dei diritti) da parte del governo comunista e quella opposta, prodotta dalle esigenze intrinseche del sistema giuridico stesso, alla depoliticizzazione o quanto meno alla tecnicizzazione delle regole giuridiche. Gli effetti di tale tensione sul dibattito politico interno sono enormi.

Infine, perché il processo di affermazione della legalità e di tecnicizzazione del diritto sta cominciando a produrre effetti profondi sugli equilibri internazionali. Sul piano delle organizzazioni internazionali, nella quali la Cina ha completato un apprendistato trentennale e comincia fare un uso massiccio del *know how* giuridico accumulato per far valere i propri interessi, per esempio nel contenzioso commerciale con altri stati nell'ambito della Wto. E anche sul piano dei rapporti tra imprese, nel senso che la maggiore familiarità delle società cinesi

**Negli ultimi
anni la Cina ha
attribuito al diritto
un ruolo centrale
nell'organizzazione
politica e sociale**

con le tecniche del diritto consente di formulare progetti più sofisticati e complessi e dunque di innalzare il piano dei rapporti commerciali.

Da qualunque di queste prospettive si parta, dedicare attenzione all'evoluzione del diritto cinese sembra un fatto quanto meno doveroso anche in Italia; un pallido riverbero di un fenomeno grande ed epocale, dalla cui evoluzione potrebbe dipendere il futuro politico globale.

Dottrina giuridica italiana e diritto cinese

Negli ultimi due decenni, i giuristi accademici italiani hanno dimostrato nei confronti della Cina una curiosità e un dinamismo inospettabili, per molti aspetti maggiori di quanto non sia avvenuto tra i sociologi o gli economisti.

Grazie al lavoro pionieristico di Gabriele Crespi Reghizzi, e più tardi di Luigi Moccia, Gianmaria Ajani, Sandro Schipani e Marina Timoteo, nel corso degli anni Novanta si è formato un primo gruppo di cultori della materia, attivi in diverse sedi universitarie, le cui ricerche e la cui attività didattica si sono sviluppate in svariati ambiti giuridici, alimentando l'interesse di nuove generazioni di ricercatori.

Tra i centri che maggiormente si sono distinti in questi anni nella didattica e nella ricerca sulla materia si possono citare quanto meno le tre università pubbliche romane (Sapienza, "Tor Vergata" e Roma Tre) e quelle di Pavia, Torino, Bologna e Venezia, ma sono stati realizzati progetti significativi anche in diverse altre sedi universitarie e nel Centro di alti studi sulla Cina contemporanea.

Non è naturalmente questa la sede per elencare queste iniziative, ramificate in un'infinità di corsi e seminari, tesi di laurea e di dottorato, attività di ricerca e pubblicazioni, né tanto meno entrarvi nel merito. Alcune considerazioni generali possono però essere fatte.

Innanzitutto, la diffusione dell'interesse per il diritto cinese ha contribuito in modo non irrilevante ad allargare i confini della comparazione giuridica italiana, spesso in precedenza limitati a esperienze europee o americane. Inoltre, l'impatto con una lingua tanto "estranea" e con una cultura giuridico-politica tanto diversa da quelle della cosiddetta *western legal tradition* ha reso indispensabile la collaborazione dei giuscomparatisti italiani con i possessori di altri saperi, in primo luogo con i sinologi. Non che in passato i giuristi impegnati nello studio del diritto comparato mancassero di relazionarsi con linguisti o economisti, sociologi o antropologi – anzi, la caratteristica della comparazione nell'ambito delle discipline giuridiche è sempre stata, oltre a quella dell'apertura alle esperienze straniere, quella di una maggior apertura interdisciplinare –, ma a parte rare eccezioni, l'analisi comparata degli ordinamenti e degli istituti giuridici veniva generalmente realizzata tra sistemi occidentali relativamente omogenei e solo raramente si reputava necessario estenderla a quei sistemi, tanto esotici e complicati quanto distanti e irrilevanti, che venivano

classificati come “etnodiritti”, e dunque coinvolgere nel proprio lavoro risorse diverse da quelle strettamente legali.

L'accademia italiana si sta adattando abbastanza bene a queste nuove esigenze e le più recenti linee di ricerca da essa espresse in materia di diritto cinese sono caratterizzate proprio dalla loro interdisciplinarietà. Si riscontra soprattutto, tra i giuristi impegnati in tali ricerche, un'interazione crescente con le competenze sinologiche, che sta permettendo alla ricerca giuridica un sempre più ampio accesso alle fonti di cognizione originale, emancipandola così dalla subordinazione alla letteratura giuridica in lingua inglese. Ma sono altrettanto importanti le contaminazioni avvenute con la sociologia, per esempio in materia di diritto del lavoro, o con le scienze aziendali nelle ricerche giuscommercialistiche.

È significativo il fatto che questa apertura abbia avuto luogo in un momento storico in cui comunque la scienza italiana del diritto comparato si trovava di fronte a un bivio: poteva diventare semplicemente un metodo di analisi giuridica necessario ma ancillare a quelli specialistici delle singole aree del diritto, oppure rinnovarsi e, grazie al contatto con altre discipline, fornirsi di nuovi strumenti analitici per divenire parte di più ampi progetti di studio areali e interdisciplinari. Apparentemente, almeno nel caso degli studi di diritto cinese, quest'ultima prospettiva ha prevalso.

Un'altra caratteristica della ricerca italiana sul diritto cinese è quella di un sempre maggior impegno in progetti bilaterali, con università e altri enti cinesi, oppure multilaterali, spesso in cordate europee. In questo senso, tra i progetti più importanti si debbono segnalare quello dell'Università di Bologna (prof.ssa Marina Timoteo), che partecipa alla China-EU School of Law presso l'Università politico-giuridica di Pechino, e quelle dell'Osservatorio sulla codificazione e sulla formazione del giurista in Cina costituito dall'Università di Roma Tor Vergata (prof. Sandro Schipani) e la stessa Università politico-giuridica di Pechino³, con il supporto del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Grazie al primo, anche l'Italia è presente nella più importante iniziativa unitaria europea realizzata sinora in Cina nel settore della formazione legale. Nell'ambito della scuola, che è attiva a Pechino e che ha raccolto l'adesione di alcune delle più importanti e qualificate facoltà giuridiche d'Europa, si svolge attività di formazione e di ricerca bilaterale, sul diritto europeo e internazionale e su quello cinese e con studenti europei e cinesi.

Per quanto invece riguarda l'Osservatorio, si deve sottolineare non soltanto la mole del lavoro che esso ha svolto nell'elaborazione e nella pubblicazione di traduzioni fondamentali di materiale giuridico latino e italiano in cinese e di materiale cinese in italiano, o il notevole numero di giuristi accademici e di giudici e funzionari amministrativi cinesi formati alla nostra lingua e alla nostra tradizione giuridica, ma anche

L'interesse per il diritto cinese ha contribuito ad ampliare i confini della comparazione giuridica italiana

L'ordinamento giuridico cinese in parte rientra nella famiglia dei sistemi fondati sul diritto romano

la centralità che esso attribuisce al diritto romano, inteso come radice comune e vincolo di appartenenza alla stessa civiltà giuridica.

È questo un elemento molto importante. L'ordinamento giuridico della Cina appartiene infatti, quanto meno nel campo dei rapporti civili, alla grande famiglia dei sistemi fondati sul diritto romano e trova ancora nel diritto romano un'importante fonte di ispirazione dottrinale. I giuristi cinesi e quelli italiani utilizzano categorie e istituti simili, si comprendono meglio di quanto non succeda con giuristi di *common law*, e il diritto romano è una chiave per enfatizzare questa comunanza e per far valere la qualità e l'esperienza della nostra civilistica, che in questo campo trova una rivale solo in quella tedesca.

In generale, l'interesse per il diritto civile e commerciale, che del resto ha costituito il fulcro dell'intera riforma giuridica cinese, si dimostra predominante, ma non mancano ricerche anche in materie pubblicistiche, dal diritto costituzionale a quello amministrativo, per esempio quelle di Mauro Mazza e Giampaolo Rossi, anche in questo caso – come in quello del diritto civile – indirizzate tanto a comprendere meglio il diritto cinese quanto a spiegare meglio ai colleghi cinesi le caratteristiche del modello di organizzazione della nostra pubblica amministrazione. Tali ricerche, che toccano direttamente alcuni tra i temi nodali e politicamente più delicati della riforma giuridica cinese, da quello dell'indipendenza della magistratura a quello della giuridificazione del potere politico, forniscono l'occasione per un dialogo tecnico che potrebbe rivelarsi particolarmente fecondo di implicazioni politiche.

Sempre a proposito di accademia italiana e diritto cinese si deve in ultimo sollevare una nota dolente. A tutto questo fiorire d'interesse per il diritto cinese non ha purtroppo corrisposto un corrispondente impegno pubblico o privato al supporto finanziario della ricerca e della didattica, e a parte le maggiori iniziative sopra menzionate, gran parte dei progetti in corso hanno ricevuto e ricevono finanziamenti estremamente esigui.

Si tratta di un problema generalizzato nell'università italiana, che in questo caso è acuito dal fatto che, nonostante tutto, quando si tratta di tirare una coperta sempre più corta, la Cina non è poi così vicina e l'interdisciplinarietà stenta a essere premiata. Nel caso specifico, l'effetto più deleterio della scarsità di risorse è la difficoltà di realizzare progetti strutturati, di lungo periodo e sul campo, ossia proprio di quella tipologia di progetti indispensabili alla ricerca "giussinologica" italiana per integrarsi meglio con le altre scienze sociali e compiere un ulteriore salto di qualità.

La prospettiva delle professioni

Per quanto riguarda la pratica professionale, numerosi studi legali italiani hanno fornito e forniscono assistenza specialistica alle imprese

nell'ambito dei rapporti bilaterali con la Cina, per operazioni commerciali o di investimento, *inbound* in Italia o *outbound* verso la Cina.

Nella gran parte dei casi, per il momento la clientela è composta da società italiane che richiedono assistenza per progetti di investimento in Cina, per la redazione di contratti o per la risoluzione di liti commerciali.

Soltanto tre studi italiani hanno ottenuto dal Ministero della Giustizia cinese la licenza per costituire sul territorio cinese uffici di rappresentanza registrati con personale legale straniero e soltanto uno (Chiomenti Studio Legale) ha destinato alla realizzazione dei propri progetti cinesi un investimento consistente. L'attività di consulenza in materia di diritto cinese degli uffici degli studi esteri in Cina, peraltro, è ancora sottoposta ad alcune gravose limitazioni.

Le iniziative italiane nel settore legale e paralegale sono concentrate principalmente nelle città di Pechino e Shanghai, con qualche caso minore nel sud (a Guangzhou e Shenzhen). Tali iniziative, che compongono una galassia mutevole e difficile da censire ma che possono essere oggi quantificate in almeno una ventina di casi, sono generalmente realizzate attraverso la costituzione di società di diritto cinese (o di uffici di società estere) aventi per oggetto una generica consulenza aziendale, oppure attraverso la sottoscrizione di accordi di alleanza e collaborazione con studi legali cinesi, che di solito prevedono anche scambi di professionisti e offerte e progetti congiunti, a volte nell'ambito di più ampie alleanze o forme di *best friendship* internazionali.

Vi sono poi diversi avvocati italiani che lavorano presso gli uffici cinesi di alcuni studi legali internazionali, britannici e statunitensi e presso studi cinesi. In taluni casi, in tali studi si sono persino istituiti degli *Italy Desks* con personale italiano aventi come scopo principale l'attrazione di clientela italiana per operazioni in Cina.

I legali italiani attivi in Cina tendono a operare su tutti i settori del diritto civile e commerciale, ma in alcuni casi invece si tratta di uffici specializzati, in particolare sul diritto della proprietà intellettuale e su quello della navigazione.

Rispetto a quanto avveniva sino a pochi anni fa, nel mercato legale bilaterale la concorrenza dei maggiori studi legali cinesi si è fatta temibile, sia perché il livello tecnico dei servizi offerti e la padronanza della lingua inglese vi sono grandemente cresciuti, sia perché il diritto cinese è diventato enormemente più complesso di quanto non lo fosse in precedenza, quando non erano tanto le leggi, ma la politica, a determinare la misura del lecito e dell'illecito.

Ciò comporta anche un mutamento nel ruolo dell'avvocato straniero, che per quanto esperto e sinofono deve sempre più spesso affidarsi a sua volta ai colleghi cinesi specialisti nell'uno o nell'altro settore del diritto locale e dunque tende a svolgere un ruolo che fondamentalmente è di direzione e controllo del lavoro di questi ultimi.

Il diritto è infatti ancora fortemente radicato nelle singole giurisdizioni nazionali in cui è prodotto e, a parte casi affatto particolari, un avvocato cresciuto in un certo sistema giuridico è più competente e capace di uno che svolge la sua pratica legale principalmente altrove: la globalizzazione del diritto è infatti molto più lenta di quella dell'economia.

Rispetto ai concorrenti europei e statunitensi, poi, gli studi legali italiani scontano un notevole problema dimensionale, perché sebbene diversi tra i maggiori studi associati abbiano una forte vocazione internazionale ed enormi competenze sulle operazioni estere, nessuno di questi può nemmeno lontanamente competere con il livello di copertura globale delle grandi *law firms* angloamericane.

Anche l'entità non irrilevante delle somme necessarie per un radicamento profondo nel mercato legale cinese e i tempi lunghi di ritorno di tali investimenti costituiscono un ostacolo alla penetrazione di tale mercato. Non sono inoltre da sottovalutare la pressoché totale assenza di un'esperienza storica istituzionale italiana in Asia e le caratteristiche sociologiche dell'immigrazione cinese nel nostro paese, fortemente indirizzata al commercio e alla produzione semi-artigianale e caratterizzata da una scarsa incidenza sulla cultura e sulle professioni: soltanto negli ultimissimi anni, per esempio, si sono laureati in Giurisprudenza i primi giovani italo-cinesi di seconda o terza generazione, e anche in questi casi il loro bilinguismo è generalmente molto imperfetto. In questo senso, gli studi inglesi e francesi, ma anche quelli olandesi e di altri stati europei godono di un vantaggio "storico" non irrilevante.

In compenso, a fronte di queste lacune e dell'erosione del ruolo dei legali italiani sul mercato cinese, cominciano ad aumentare i clienti cinesi per operazioni di M&A in Italia o per l'acquisto di tecnologia o di marchi italiani. Parecchi studi italiani seguono o inseguono, con propri China Desk dotati di specifiche competenze linguistiche e culturali, tale clientela, che per ora risulta piuttosto esigua – poiché esigue sono le operazioni cinesi in Italia – e poco propensa a retribuire i servizi di assistenza legale, ma che promette di assumere una dimensione più significativa in un prossimo o medio futuro.

Non vi sono invece per ora studi legali cinesi che operino stabilmente in Italia o con l'Italia, sebbene diverse tra le maggiori *law firms* cinesi abbiano sporadicamente condotto o partecipato a operazioni con il nostro paese. Vi sono forme di cooperazione più o meno stabili tra studi cinesi e italiani e network di alleanze internazionali, ma in nessun caso si tratta di impegni importanti e strutturati. Ciò è del tutto naturale se si considera non soltanto che gli interessi e gli investimenti delle imprese cinesi in Italia sono molto modesti rispetto a quelli in altri paesi europei, ma che la stessa Europa non è nelle direttrici primarie dell'internazionalizzazione delle imprese – e dunque anche degli studi legali – cinesi, che è indirizzata soprattutto verso i mercati asiatici e quel-

lo statunitense. Soltanto nel 2006 il primo studio legale cinese (*Zhonglun Lüshi Shiwusuo*) ha aperto un ufficio a Londra, ritenuta, secondo le parole del *managing partner* dello studio, “il luogo più adatto a una strategia di espansione in Europa”: a oggi si tratta ancora dell’unico caso.

Diritto e dialogo politico

Il diritto costituisce una chiave fondamentale del dialogo politico con la Cina. Innanzitutto perché è soprattutto nell’ambito tecnico della formazione, dell’interpretazione e dell’esecuzione degli accordi bilaterali e multilaterali che si dipanano i suoi rapporti politici.

In anni di apprendistato, la Cina ha acquisito una certa familiarità con i meccanismi del diritto internazionale e dispone di una classe di giuristi dotata delle competenze tecniche e linguistiche necessarie per un utilizzo efficace degli strumenti giuridici per rappresentare e difendere i propri interessi. Ha cominciato a partecipare attivamente alla produzione delle regole globali e a prendere coscienza dei loro meccanismi applicativi e delle potenzialità del loro utilizzo nel contenzioso con gli altri stati, e lo ha fatto con tale convinzione ed energia che in Occidente già si parla con timore dell’*aggressive legalism* cinese.

La realtà è che, pur ribadendo spesso e con fermezza la propria adesione ai principi della sovranità degli stati e della non interferenza, la Cina accetta e partecipa con un peso crescente alla “costituzionalizzazione multilaterale” delle regole della globalizzazione. Da un lato adegua il diritto interno agli impegni internazionali e sopporta i gravosi costi politici, sociali ed economici di tale adeguamento, ma dall’altro esercita un peso crescente sulla *governance* globale.

Lo fa nel suo modo graduale e silenzioso, a piccoli passi, intervenendo per esempio sempre più spesso e in modo sempre più puntuale nei lavori delle commissioni di redazione dei testi normativi internazionali, agendo in giudizio contro altri stati, dopo aver evitato di farlo per quasi un decennio, presso gli organi preposti alla risoluzione del contenzioso in sede di Wto, ma anche influenzando la pratica contrattuale internazionale e i sistemi paranormativi della comunità degli affari: si pensi solo che da qualche anno a questa parte la principale commissione arbitrale cinese, la China International Economic and Trade Arbitration Commission è quella che gestisce il maggior numero di arbitrati commerciali al mondo.

Fatto sta che la Cina non è più soltanto un’importatrice di modelli giuridici nati in seno alla tradizione giuridica occidentale ed è del tutto plausibile che il suo peso nell’elaborazione delle regole, oggi evidentemente sottodimensionato, andrà a crescere, facendo del diritto una componente essenziale della strategia di espansione del suo *soft power*. Come questo peso sarà esercitato, quali saranno i principi e i contenuti che caratterizzeranno il diritto futuro dipenderà anche dal modo in cui si realizzerà l’integrazione del diritto cinese tra le tradizio-

La Cina partecipa con un peso crescente alla “costituzionalizzazione multilaterale” delle regole della globalizzazione

ni giuridiche fondanti l'ordine internazionale, quella italiana inclusa.

Un altro motivo dell'importanza politica del dialogo giuridico con la Cina è l'influenza che esso esercita sull'evoluzione del diritto della Cina contemporanea, che sin dalla sua rifondazione post-maoista è stata caratterizzata da un'interazione profonda e costante con i sistemi giuridici stranieri.

Tale interazione si è svolta su una molteplicità di piani e ha infiltrato profondamente la teoria e la pratica giuridica cinese. Al di là dell'adattamento della Cina agli impegni internazionali, il contributo prestato dai governi, dai centri di ricerca, dai singoli studiosi o avvocati stranieri alla modernizzazione del diritto cinese, attraverso specifici progetti o anche attraverso il semplice contatto professionale è stato enorme e ha rivestito una assoluta centralità nelle direttrici politiche interne e internazionali della Cina.

L'importanza di questo contributo è particolarmente evidente nel campo politicamente più delicato in assoluto, ossia quello dei diritti umani, in cui le rigidità delle relazioni ufficiali sono state spesso superate proprio dall'osmosi dei valori e delle tecniche giuridiche sottostanti.

Come tutti i paesi europei, anche l'Italia ha una propria politica su questo tema, che si dispiega sia nell'ambito dei rapporti ufficiali sia in quello non governativo. Il dialogo più importante, tuttavia, si svolge principalmente a livello europeo, con due *rounds* di incontri bilaterali ufficiali che hanno luogo ogni anno dal 1995 e regolari seminari misti tra esperti europei e cinesi su alcuni dei temi più delicati in discussione, come la pena di morte, la tutela delle minoranze e delle autonomie, il trattamento carcerario e rieducativo o la libertà di espressione. Il gruppo di lavoro sui diritti umani composto dai funzionari competenti delle ambasciate europee a Pechino, inoltre, svolge un importante lavoro quotidiano di monitoraggio delle situazioni più difficili, ha contatti periodici con *human rights defenders* cinesi, e in talune circostanze tenta anche di intervenire direttamente su singoli casi.

L'unitarietà della posizione europea su questo tema, tuttavia, non è scontata, e anzi spesso si riscontrano significative dissonanze tra le diverse concezioni della nozione di diritti umani e dei metodi della loro tutela espressi dai singoli paesi, che generalmente mostrano una maggior intransigenza degli stati nordici e un maggior pragmatismo di quelli latini. E vi sono anche, tra i singoli paesi europei e la Cina, numerosi progetti bilaterali di cooperazione governativa nel campo dei diritti fondamentali, attraverso i quali ciascun paese esprime la propria particolare politica in materia. Da parte italiana si possono segnalare, per esempio la collaborazione prestata alla Cina nella redazione della legislazione a favore dei disabili o nella formazione del personale penitenziario. I finanziamenti per tali progetti sono tuttavia modesti rispetto a quelli erogati per iniziative analoghe dalle altre maggiori nazioni europee ed extraeuropee.

Senza voler entrare qui nel merito dei successi e degli insuccessi della tutela dei diritti umani in Cina, appare corretto riconoscere sia i notevoli progressi realizzati dalla Cina nel senso di un più ampio riconoscimento delle libertà e delle autonomie individuali, sia il ruolo che i soggetti governativi e non governativi esteri e internazionali hanno svolto per la loro realizzazione.

Che lo si realizzi in ambito europeo o nazionale, intergovernativo, accademico o professionale, il dialogo con gli altri sistemi giuridici costituisce un fattore determinante nella formazione del nuovo diritto cinese. Incrementare il fascio di rapporti che legano l'Italia alla Cina in campo giuridico consentirebbe ai giuristi italiani non soltanto di comprendere meglio la trasformazione in atto nell'ordinamento cinese, ma anche di esercitarvi un ruolo più significativo e di preparare meglio il nostro paese a una futura sempre maggiore integrazione.

Le condizioni di una reciproca fruttuosa comprensione ci sono: i due sistemi condividono una parte delle loro radici storiche, per la derivazione romanistica che accomuna la logica e gli istituti del diritto civile e di altri settori dell'ordinamento e per una lunga tradizione di cooperazione legislativa, risalente quanto meno al lavoro svolto dal magistrato piemontese Attilio Lavagna nella redazione del primo codice penale moderno della Cina negli anni Trenta.

Ma soprattutto, il sistema italiano presenta alcune caratteristiche socioculturali, più ancora che tecnico-giuridiche, che lo rendono particolarmente interessante per la Cina e particolarmente adatto a comprendere la Cina. Si pensi, per esempio, al ruolo preponderante che sia in Italia sia in Cina svolgono la famiglia e le relazioni interpersonali, all'importanza per entrambe del settore pubblico e del *welfare*, al comune problema del grado elevato di dissociazione tra *law in the books* e diritto applicato.

Se l'interesse italiano per il diritto cinese che l'accademia e le professioni hanno cominciato a dimostrare incontrerà il supporto pubblico e privato necessari, questi elementi di affinità potranno essere valorizzati e favorire il dialogo in atto, con grandi e reciproci vantaggi, economici, politici e culturali, sia per il nostro paese sia per la Cina. ■

■ ■ ■
**Il sistema italiano
 e quello cinese
 condividono radici
 storiche
 e caratteristiche
 socioculturali**
 ■ ■ ■

NOTE

1. La *Guida* era curata da Valeria Albertella, Carlo Butti, Alcide Luini, Anna Malvezzi e Renzo Pavolini, con il coordinamento scientifico del prof. Gabriele Crespi Reghizzi, a cui si devono, sin dai primi anni Settanta, i primi studi sistematici sul diritto cinese – e in particolare sul nascente diritto commerciale – e successivamente la creazione, nell'Università di Pavia, di un vero e proprio fondo bibliografico in materia di diritto cinese, il primo in Italia.

DIRITTO

2. Per quanto riguarda i sinologi penso, per fare solo un paio di esempi, al volume collettaneo *Il diritto in Cina*, curato da Lionello Lanciotti nel 1978 per Olsehki, o ad alcuni articoli sulle istituzioni cinesi di Piero Corradini, mentre per quanto riguarda i giuristi, mi riferisco per esempio alla voce "Cina" scritta da Rodolfo Sacco per il Digesto IV, e alle pubblicazioni di Gabriele Crespi Reghizzi e di Giorgio Conetti.

3. L'Università politico-giuridica della Cina è una protagonista assoluta delle relazioni giuridiche italo-cinesi ed è coinvolta direttamente in molti dei più importanti progetti bilaterali in corso. L'origine di tale vicinanza di quella scuola all'Italia è da attribuire al rapporto di collaborazione instauratosi tra il prof. Schipani e Jiang Ping, eminentissimo professore di diritto civile di quell'università, che si è poi sviluppato con gli allievi di quest'ultimo, Fei Anling a Pechino e Zhang Lihong nell'Università politico-giuridica shanghaiense.